

L'ANALISI

Il Muro era in piedi da quasi due anni, quando John Kennedy decise di venire qui a Berlino, in visita ufficiale in quella che allora era la Germania Ovest. Era il 26 giugno del 1963. Quel giorno, di fronte alla folla radunata nella Rudolph Wilde Platz per ascoltarlo, appena prima di pronunciare "Ich bin ein berliner" (siamo tutti berlinesi), Kennedy affermò solennemente un principio: che "la libertà è indivisibile" e che "quando un uomo è assoggettato, nessuno è libero".

I berlinesi e tutto il popolo tedesco dovettero, da parte loro, attendere ventisei anni, più di ventisei anni, perché quell'augurio di unità e di libertà da ritrovare si realizzasse. E proprio il crollo del Muro di Berlino, quel giorno di novembre del 1989, sembrò chiudere definitivamente una pagina lunga, buia e difficile, e aprirne un'altra. A disgregarsi fu un ordine solido, ma anche coercitivo, illiberale e ingiusto. Si concludeva la parabola del "secolo breve".

Ma la fine del "vecchio ordine" non ha portato con sé la fine dei pericoli e la scomparsa dell'abisso che continua a separare Nord e Sud del mondo. E se la "guerra fredda" è finita, non altrettanto si può dire per le troppe guerre che hanno continuato e continuano a ferire tante aree e popolazioni della Terra. (...)

La storia non è finita. Tutt'altro: nuove divisioni si sono create, nuovi focolai di odio si sono accesi, nuovi muri sono venuti a separare popoli e culture, persone e religioni. Nuove grandi potenze hanno fatto il loro ingresso sulla scena internazionale. Credo, che abbia un valore simbolico il fatto che a sottolineare questo, quarantacinque anni dopo il discorso di Kennedy, sia stato, sempre qui a Berlino, un altro giovane presidente degli Stati Uniti. Barack Obama, qui diceva: «La caduta del Muro di Berlino aveva aperto nuove speranze. Ma una nuova e grande vicinanza ha dato vita anche a nuovi pericoli – pericoli che non possono essere contenuti dai confini territoriali delle nazioni o dalla distanza dell'oceano».

Di fronte a tutto questo, una cosa è certa: non c'è barriera che tenga, non c'è muro che possa permettere ad alcuno di starsene tranquillo e considerarsi al riparo. Né l'America, né l'Europa, possono pensare di isolarsi.



1989, la folla prende a picconate il muro di Berlino



Walter Veltroni

Una politica che sgretoli ogni muro

Da Berlino una riflessione sul «nuovo spazio pubblico globale» all'altezza degli orizzonti aperti. E planetari

Molte delle risposte ai nuovi problemi possono venire – o non venire – innanzitutto dalla politica. Oggi poi la gravissima crisi economica in cui siamo immersi ha smascherato la fragilità di un sistema in cui il denaro è stato generato dal denaro, più che dalla creazione equilibrata di ricchezza durevole. Un sistema in cui avidità e visioni miopi hanno troppo spesso sostituito, anche a livello diffuso, la parsimonia, gli affari onesti e una prospettiva più ampia, per non parlare dell'interesse per gli altri. La novità è che oggi, con la crisi, si sta facendo largo la convinzione che è necessario voltare pagina. Abbiamo bisogno, per dirla con Bauman, di un "nuovo spazio pubblico globale", che è cosa diversa dall'attuale "politica internazionale". È piuttosto una politica autenticamente "planetaria. È la complessità, che chiama la collaborazione. La politica, insomma, deve essere all'altezza della globalizzazione. Deve essere capace da un lato di ridurre i rischi di instabilità, e dall'altro lato di rendere universale il rafforzamento dei sistemi di libertà, la difesa dei diritti umani, la protezione dei deboli, la regolazione democratica dei conflitti sociali, la diffusione di sistemi sostenibili di welfare.

Una cosa fondamentale resta, delle speranze nate con la caduta del Muro e con la fine delle ideologie del Novecento: pur con tutti i rischi del nostro tempo, pur fra tutti gli ostacoli ben visibili lungo il cammino, le nostre società sono più aperte di quelle di ieri, e nelle mani degli uomini ci sono più strumenti e più possibilità per progredire. Nella lettera a un suo amico polacco di vent'anni fa, Dahrendorf scriveva: «Gli esseri umani sono fallibili, e la condizione umana è incerta. Nessuno conosce tutte le risposte; in ogni caso nessuno può dire se le risposte sono giuste o sbagliate. Perciò dobbiamo tentare di trovare la verità, ma assicurarci che se sbagliamo, o altri giudicano che sbagliamo, sia possibile ritenere». «Non c'è per la libertà umana», concludeva Dahrendorf, ed io concludo con lui, «pericolo maggiore del dogma, del monopolio di un gruppo, di una ideologia, di un sistema. Per la stessa ragione, il primo dovere è di rimanere aperti al cambiamento. La società aperta non promette una vita facile. Dobbiamo accettare la prospettiva incerta, conflittuale, scomoda, ma esaltante, degli orizzonti aperti». ♦